

## **I moderatismi nella storia d'Italia**

### **Editoriale**

*di Gaetano Quagliariello*

Descrivere il modello idealtipico del moderatismo italiano non è certo l'obbiettivo dei saggi monografici contenuti in questo numero di «Ventunesimo Secolo». Altri si sono applicati allo scopo e, d'altra parte, sarebbe stato impossibile immaginare che questo compito potesse essere assolto da articoli su aspetti specifici del fenomeno, per giunta affidati ad autori diversi.

Quel che si ricava dalla lettura di questo numero è, piuttosto, la ricchezza delle sfaccettature che il tema presenta; dei tanti rivoli nei quali esso si disperde e di come, però, possa essere ricondotto a un interminabile filo conduttore che attraversa tutta la storia d'Italia, legando tra loro le diverse fasi storiche nelle quali convenzionalmente si usa ripartire il periodo unitario.

In tal senso, per quanto concerne il periodo liberale, l'articolo di Maurizio Cau rintraccia, descrive e ripercorre le tappe dell'approccio dei cattolici moderati alla politica dello Stato unitario, a partire dagli esordi del Novecento. Dall'analisi si ricavano tre differenti stadi che, tra l'altro, obbligano l'interprete a declinare al plurale la categoria di "moderatismo cattolico".

Il primo, che precede il definitivo superamento del non expedit, s'incentra su una strategia politica di stampo realista, che non contempla come sbocco finale obbligatorio il momento elettorale ma che, d'altro canto, determina un indiretto e graduale accostamento dei cattolici all'arena della politica nazionale. L'autore lo definisce come stadio del "moderatismo clericale".

Tra questa prima fase e la seconda vi è dimezzo la Grande Guerra e il prezzo di sangue pagato alla patria dalle masse cattoliche. Questo distacco fa comprendere perché, quando all'indomani del conflitto s'inaugura la stagione del popolarismo, questa presupponga la volontà di fornire ai cattolici una coscienza politica e sia caratterizzata dalla ricerca di un progetto politico compiuto. Maurizio Cau dentro questa cornice segnala poi una distinzione di accenti tra gli "intransigenti sturziani" e quanti

ricercavano ancora una collaborazione con il sistema liberale: distinzione fondamentale, senza la quale sarebbe difficile all'autore individuare nel terzo stadio – quello del moderatismo cattolico del periodo fascista – una regressione verso le forme di realistica collaborazione caratteristiche del primo periodo, con la differenza che l'interlocuzione, invece che dallo Stato liberale, era ora garantita dal regime fascista.

Questa conclusione stabilisce un naturale collegamento, privo di forzature, tra l'articolo di Maurizio Cau e quello di Luigi Musella dedicato al rapporto tra i moderati e il fascismo. Musella sostiene, infatti, che i moderati fornirono un appoggio sistemico al regime e che, per di più, essi svolsero il ruolo di stabilizzatore del sistema. Lo stesso Mussolini fu consapevole di tale funzione e, per questa ragione, non perse mai di vista la necessità di rassicurarli accreditandosi ai loro occhi come punto di riferimento: vale a dire come colui il quale, agendo sia sul piano interno che su quello internazionale, sarebbe stato in grado di offrire loro la normalità di vita alla quale agognavano. Quest'analisi, con ogni evidenza, interagisce e rafforza le note tesi defeliciane sugli "anni del consenso". Di quelle analisi si avverte la eco anche nel termine ad quem, che Musella individua, del rapporto tra il fascismo e i moderati. Egli lo situa in corrispondenza del 1938 e dell'approvazione delle leggi razziali: fu solo allora che qualcosa s'incrinò e il consenso moderato al regime iniziò a scemare.

La conclusione di quest'articolo proietta il numero verso il superamento di un'altra cesura convenzionale: quella determinata dalla seconda guerra mondiale e dalla fine del regime. In questo caso è Cristina Baldassini, nel suo articolo sul conservatorismo "afascista" del secondo dopoguerra, che si occupa di riannodare il filo conduttore. L'autrice sostiene, infatti, che nel secondo dopoguerra sia riscontrabile la propensione di una parte consistente dell'opinione pubblica conservatrice e moderata a tenere vivo un legame sentimentale con il Ventennio, assolvendolo da molte delle sue colpe e fornendone un'immagine "revisionata" e, tutto sommato, non negativa. In questa vulgata avrebbero trovato spazio luoghi comuni – come quello degli "italiani brava gente" – e persino la convinzione che il nazionalismo del regime altro non sarebbe stato che la legittima aspirazione di un popolo a una nazione forte ed autorevole. Per contrasto, questo filone di pensiero non avrebbe mancato di alimentare una costante polemica nei confronti dell'antifascismo, individuato come narrazione ufficiale retorica e, sostanzialmente, non corrispondente alla verità storica dei fatti.

D'altra parte, l'articolo di Cristina Baldassini pone implicitamente un problema interpretativo cruciale: se nel secondo dopoguerra questa corrente di moderatismo conservatore non disposta a rinnegare il passato fu così ampia e potente, tanto che a darle voce furono rotocalchi e riviste che si segnalavano per la loro diffusione inarrivabile, quale sbocco trovò invece nell'arena della politica ufficiale?

Rispondere a questa domanda significa, innanzitutto, comprendere come la Democrazia cristiana riuscì prima a conquistare il quasimonopolio dell'anticomunismo esistenziale (quello legato al vissuto assai più che a opzioni politico-culturali) e poi a gestirlo per quasi un cinquantennio.

Una risposta non potrà essere trovata nei confini di questo numero. Quel che, invece, può essere rintracciato nelle pagine che seguono sono spunti analitici che, attraverso sentieri di ricerca fin qui meno battuti, mettono in evidenza alcuni aspetti peculiari di questo nodo storiografico.

Giovanni Orsina dedica una riflessione alle espressioni di quello che definisce il "moderatismo antipolitico". A tal fine distingue due forme differenti di antipolitica: una strutturale che, a suo dire, sarebbe l'unica ad offrire una potenziale base di massa al liberalismo; l'altra contingente, legata alla reazione istintiva di fronte agli accadimenti offerti dall'attualità. Partendo da questa schematica premessa idealtipica, prova quindi a ricostruire come queste componenti abbiano interagito nelle diverse fasi del periodo repubblicano: dal qualunquismo fino al berlusconismo. Evidenzia, in particolare, somiglianze e differenze tra le molteplici sembianze che il moderatismo antipolitico ha assunto nel secondo dopoguerra, rintracciandone allo stesso tempo le ragioni storiche e, dunque, l'evoluzione nel corso dei decenni.

Una conferma indiretta della rilevanza politica del filone che Orsina riscopre proviene proprio dall'articolo che Gerardo Nicolosi dedica in questo numero alla «Tribuna», la rivista della quale il Partito liberale si dota nel 1956. Nicolosi pone quest'iniziativa editoriale in contrapposizione con quella che, attraverso «Il Mondo», Mario Pannunzio aveva intrapreso dopo la chiusura del quotidiano «Risorgimento Liberale». Da una comune origine e dalle ceneri della stagione centrista, erano nati due differenti progetti politico-culturali: quello del «Mondo», tendente a promuovere l'apertura a sinistra; quello della «Tribuna» che aspirava a rintracciare motivazioni ideali e culturali alla base di

una rinnovata stagione centrista. Il confronto tra i due periodici può essere declinato anche come contrapposizione tra un liberalismo progressista e un liberalismo moderato. Esso però, implicitamente, evidenzia proprio ciò che Orsina sostiene nel suo articolo: si trattò di un conflitto tra élite certamente influenti ma non in grado di entrare in contatto con quella base di massa del liberalismo che, sostanzialmente, si sentiva priva di riferimenti, finendo così per ricercare altrove chi le assicurasse rappresentanza politica.

Nel novero degli articoli che compongono la parte monografica del numero, quello che Eugenio Capozzi dedica alla nuova destra cattolica e alle ipotesi di riformismo istituzionale da essa elaborate presenta una sua peculiarità. Infatti, mentre per le altre espressioni politiche del periodo repubblicano fin qui analizzate il moderatismo porta con sé un'istintiva insofferenza verso la dimensione partitica che si rileva sul versante delle sensibilità politiche ancor più che su quello delle idee, nel caso dei giovani democristiani di «Terza Generazione» (Baget Bozzo, Ciccardini, Destefanis, ecc.) la stessa insofferenza sfocia in progettualità istituzionale tesa a rafforzare l'istanza del governo rispetto a quella partitico-parlamentare. Ancora più peculiare è che l'autore ritenga l'origine dell'ostilità verso il sistema politico ufficiale risiedere nel passato dossettiano dei componenti di questo gruppo: sarebbe stato l'integralismo insito in quell'esperienza a generare il rigetto della "Repubblica dei partiti". Come dire: nei medesimi ambienti una intransigenza di fondo, in periodi storici differenti, si rintraccerebbe alla base di progettualità istituzionali antitetiche. In vigenza di centrismo (e con Dossetti ancora attivo nella vita politica), per rompere gli equilibri politico-istituzionali si sarebbe puntato proprio sulla centralità del partito; dopo il '53, invece, si sarebbero elaborate strategie tese a scongiurare che il ruolo delle formazioni partitiche, come fulcro del sistema, si consolidasse.

Il numero, già di per sé denso di spunti utili alla riflessione, è completato e impreziosito da un saggio di Andrea Spiri collocato fuori dalla sezione monografica, ma non per questo slegato dal tema centrale di questo numero. Esso è dedicato alla realizzazione dell'unità socialista così come prospettata nelle carte e negli appunti di Craxi, in particolare per il periodo che va dal 1987 allo scoppio di Tangentopoli. L'articolo si segnala per la sua chiarezza e getta un fascio di luce inedita su una fase del "duello a sinistra" fin qui poco indagata. Per l'essenziale, a me pare emerga come di fronte allo storico fallimento del comunismo internazionale, l'apertura politico-culturale del leader del Psi risulti autentica; persino ingenua laddove si consideri che il decisivo assenso all'adesione del Pds all'Internazionale socialista fu da lui dato alla vigilia del più duro attacco sferrato dagli ex

comunisti nei confronti del suo partito e della sua persona. Così come traspare nitido il tentativo dei dirigenti del Pds (soprattutto dei più giovani) di rifiutare l'opzione di un approdo nei confini della socialdemocrazia. Essi, nella prospettiva di guadagnare tempo sulla storia, mossero subito verso la costruzione di un "partito democratico", in realtà mai nitidamente definito sotto il profilo politico-ideale. Guardarono avanti, insomma, nel disperato tentativo di non voltarsi indietro per evitare di fare i conti con la loro storia.

Il saggio di Andrea Spiri, come si è già detto, fuoriesce dalla sezione dedicata al moderatismo. Non di meno, giunge a ricordare come la vera anomalia della storia repubblicana italiana, fino agli esordi degli anni Novanta, fu la presenza del più forte e attrezzato Partito comunista del mondo occidentale. E come di questo dato non possa sbarazzarsi neppure – e tanto meno – chi intenda seguire i percorsi tortuosi del moderatismo nostrano.

## **Forme del moderatismo cattolico nel primo Novecento. Tra prassi elettorali e prospettive programmatiche**

*di Maurizio Cau*

### **Abstract**

This article develops a reflection on the forms of the “moderate way to political modernity” covered by Italian political Catholicism between the 19th and 20th century. The focus is on two different historical forms of Catholic moderatism: the traditional “clerical-moderate” front, in which moderation expresses a political praxis, and the Sturzian popularism, in which moderatism is a specification of a precise political platform. In the final part of the essay, the changes undergone by Catholic moderatism in the Fascist period are examined.

## **Il fascismo dei moderati**

*di Luigi Musella*

### **Abstract**

From 1920-1921, the moderates saw Fascism as a force that could establish a new relationship with the country. Fascism could fill the political vacuum, both psychological and civil, which emerged at the end of World War I and bring Italy within the new international context. From here on, despite uncertainties, fears and resistance, the idea that Fascism could be the “liberalism of the age of the masses” became established. Fascism, then, could have been a new party of bourgeois liberalism, open to dealing with some mature social needs and at the same time, suitable for those new terms the class struggle imposed.

## **Dall'altra parte del "Mondo". «La Tribuna» di Giovanni Malagodi (1956-1966)**

*di Gerardo Nicolosi*

### **Abstract**

«La Tribuna» was a weekly newspaper of the Pli. Created in 1956, it was a project of Giovanni Malagodi. The paper was first edited by Pier Augusto Macchi and from 1960 by Ferruccio Disnan. «La Tribuna» was the principal voice of the "alternativa liberale" and the means of expression of the moderate opposition to "centrosinistra" governments. Intense political debate on relevant crucial issues as well as foreign political affairs took place in its pages, particularly with regard to the reconstruction process in Europe. Though not as popular as «Il Mondo», «La Tribuna» was a centre of intellectual aggregation which, during the 50s and the 60s, greatly contributed to keeping alive the culture of Italian liberalism.

## **Il conservatorismo "afascista" nel secondo dopoguerra**

*di Cristina Baldassini*

### **Abstract**

After 1945, an important part of Italian society developed a "tolerant" attitude regarding the now defunct Fascist dictatorship. This especially concerned millions of Italians who can be defined as having a moderate orientation, presumably men and women who voted for the Christian Democratic Party in the 1948 elections. For these Italians a "tolerant" attitude was a way to re-establish historical continuity between Fascism and the nation's previous history without falling into apology, like the neo-Fascists did.

## **L'antipolitica dei moderati. Dal qualunquismo al berlusconismo**

*di Giovanni Orsina*

### **Abstract**

This article aims to chart the roots of Berlusconiism by looking at the intersection point of two long-term axes of Italian history: the moderate right wing and antipolitical traditions. These two axes define a complex space because, while being related to each other – above all in the Republican period, connected by anti-fascism –, they do not entirely overlap. This article considers how this space evolved after 1945, notably focusing on the experience of the “Uomo qualunque”. Its third and crucial section then proceeds to examine the political content of Berlusconiism as both an antipolitical and a right wing phenomenon, drawing from both traditions. The conclusions briefly describe why Berlusconiism has been successful, while the “Uomo qualunque” has not.

## **Nuova destra cattolica e riformismo istituzionale: l'eredità della “terza generazione” democristiana**

*di Eugenio Capozzi*

### **Abstract**

In the first Republican decades the wide “moderate” political field, mainly characterised by being anti-Communist, spawned ideas of opposition to “partitocrazia” and projects of Constitutional reform aiming for a more efficient executive power. In the Christian-democratic and Catholic field such views were supported by two politicians who had been leading figures of DC youth organisations, and between 1951 and 1954 had founded the journals «Per l’Azione» and «Terza Generazione»: Gianni Baget Bozzo and Bartolo Ciccardini. The issues dealt with in those publications (and later also in others like «L’Ordine civile» and «Lo Stato» edited by Baget Bozzo, or «Europa Settanta» edited by Ciccardini) largely anticipated the points made by the Catholic-based movements for the reform of the Italian political system, which would finally succeed in the early Nineties.